

IL GHETTO DI VARSAVIA

La cittadella della morte

Respinto da Einaudi nel '63, ora pubblicato a Lugano, il testo di Lattes racconta i fatti, dall'invasione del ghetto allo sterminio, con una meticolosa ricerca di obiettività

Colpisce, al di là delle copiose fonti, il montaggio delle scene: pagina dopo pagina, il luogo si riempie, ogni «attore» entra, soffre, viene ucciso

di **Giulio Busi**

È una biblioteca ben fornita. Un po' diafana, forse. La carta dei volumi è d'un tipo particolare, sottile sottile, e l'inchiostro lo sivede a malapena. La raccolta universale dei libri rifiutati, quelli che gli editori hanno rispedito indietro - tante grazie, ma non fa per noi - annovera molti fiaschi e qualche capolavoro assoluto. *Dalla parte di Swan* di Proust, scartato a ripetizione (anche da Gide, che poi se ne pentì amaramente); *Gente di Dublino* di Joyce, che collezionò una ventina di dinieghi prima di approdare alle stampe. E poi *Lolita* di Nabokov, *La fattoria degli animali* di Orwell (cestinato, tra gli altri, da Eliot), *Fiesta* di Hemingway, il catalogo delle cattive accoglienze è lungo e ingombrante. Una sottosezione, di tutto rispetto, in siffatta bibliografia dei "no" editoriali, la riempiono le testimonianze sulla Shoah. *Il diario di Anna Frank* fu per esempio respinto da una quindicina di case editrici.

E per restare a casa nostra, vien subito alla mente il diniego opposto da Einaudi a *Se questo è un uomo* di Primo Levi, cui l'editore rimediò tardivamente solo nel 1958. Certo ogni caso è da valutarsi a sé - errori in buona o cattiva fede, preclusioni ideologiche, antagonismi personali, invidie, superficialità - e giudicare a cose fatte, a successo raggiunto, è esercizio a volte ingeneroso. Che nel secondo dopoguerra non fosse facile aprire cuore e mente alla dismisura dello sterminio, è pur vero. Sembrava troppo, censire e descrivere uno, dieci lager, e farne il bilancio emotivo, documentario. «La cosa si legge con orrore. Il giudizio storico diventa tanto più penoso quanto più non si conosce la faccenda». Sono parole di un importante intellettuale, Franco Venturi, a proposito di un altro libro rifiutato sulla Shoah. Nel 1963, il *Ghetto di Varsavia* di Mario Lattes era approdato a Einaudi. Un volume di cinquecento pagine, tantissimi

documenti, secco ma ben costruito, e limpido. Oltre a Venturi, se ne occuparono Corrado Vivanti e Sergio Caprioglio. Dopo più di un tentennamento, fu proposto a Lattes un contratto. Poi la marcia indietro, in una lettera di Giulio Einaudi: «Io penso che sia di reciproco interesse considerarci liberi da qualsiasi impegno». Lattes, piccato, chiese la restituzione del dattiloscritto, e l'opera rimase per cinquant'anni nel limbo del non (ancora) pubblicato.

Giacomo Jori, dell'Università della Svizzera italiana, l'ha portata in tipografia, e corredata di un'attenta introduzione, e possiamo valutare lo sforzo e il secco rigore di Lattes, figura inconsueta di pensatore a tutto tondo. Pittore e romanziere dallo stile penetrante, quando si cala nella vicenda della «cittadella della morte», Lattes abbandona toni e sinuosità letterarie. Comincia con una manciata di numeri, e indugia sugli oltre 3.000.000 di ebrei che si erano raccolti in Polonia al 1° settembre 1939. Altri dati, alla fine del racconto: «In conclusione, gli ebrei sopravvissuti nei territori polacchi non furono più di 40-50mila, di cui 5mila bambini».

In mezzo, tra i due estremi di vita e di morte, la vicenda, sempre più concitata, dell'invasione, dell'istituzione del ghetto, del progressivo annientamento, della rivolta prima dello sterminio completo. Quello che colpisce, al di là dell'abbondanza di fonti, è il montaggio delle scene. Pagina dopo pagina, documento dopo documento, il ghetto si riempie di presenze tangibili, ogni attore entra a tempo, deposita la propria testimonianza, esce: soffre, viene ucciso. Parecchi combattono nella fiammata della resistenza. Non è un coro di soli eroi, perché Lattes è molto attento alla verisimiglianza della propria ricostruzione. Elenca delatori, profittatori, affaristi. E allo stesso tempo, mostra i giornali clandestini, la rete di solidarietà, il coraggio dei singoli e quello, ancor più forte, dell'insieme dei prigionieri del ghetto. Lattes ritma la propria narrazione come se fosse una sequela di immagini irripetibili. «Secondo me questa storia obiettivista e sociologista fa perdere molto», aveva osservato Venturi, con distacco critico. Secondo noi, invece, la ricerca di obiettività e fattualità, a proposito delle persecuzioni antiebraiche, sono la forza migliore che il libro di Lattes possa vantare. Mezzo secolo fa, il rifiuto ebbe la meglio. Oggi, stentia-



mo a capire perché, e ci rammarichiamo del forzato esilio del Lattes storico. Un libro respinto è confinato alla solitudine. Ciascun volume riscoperto, assomiglia a un prigioniero che ritrovi la libertà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mario Lattes, Il ghetto di Varsavia, a cura di Giacomo Jori, Edizioni Cenobio, Lugano, pagg. 460, € 34,00



FORZATA NORMALITÀ
Abitanti in giro nelle strade del Ghetto di Varsavia, aprile 1942